

SCENARI CRISI

Napolitano non parteggia ma al Quirinale è già scattato il timing per una crisi che potrebbe essere innescata da Sc o Ncd. Mentre Berlusconi fa i suoi calcoli ■■ **A PAGINA 2**

■ ■ BRUXELLES

Il piano folle per fermare i barbari dell'euro

■ ■ ROBERTO SOMMELLA

Il prossimo Parlamento e le istituzioni europee rischiano una svolta all'italiana: da una parte le forze tradizionali che esprimono ancora, più o meno convintamente, gli ideali del Trattato di Roma, dall'altra tutti quelli che vorrebbero rivoltare come un calzino l'Unione dei burocrati e la moneta unica delle banche, dai neo nazionalisti di Marine Le Pen al Movimento Cinque Stelle, indicati dai sondaggi come i veri protagonisti di un voto che si annuncia di protesta. Dalle urne, insieme al caos, si genererebbe un muro contro muro in grado di paralizzare tutte le istituzioni comunitarie e di inficiare per sempre un percorso condiviso di riforme dell'euro. Per evitare l'assalto ai palazzi dei 200mila burocrati, le grandi famiglie europee, da quella dei popolari fino ai socialdemocratici, avrebbero in mente però un rimedio che è molto peggio del male.

— SEQUE A PAGINA 4 —

■ ■ PD

L'adesione al Pse: la scelta da non fare

■ ■ PIERLUIGI CASTAGNETTI

Dunque ormai è deciso: il Pd aderirà al Pse. Ciò che non aveva fatto un segretario proveniente dai Ds lo farà un segretario proveniente dalla Margherita. La cosa ci sta, e per tanti motivi razionali e strumentali lo si capisce anche. La direzione nazionale ratificherà una decisione che è già stata presa e che nessuno potrà più mettere in discussione, dopo che Renzi, Letta, D'Alema e Cuperlo l'hanno annunciata più volte. Vista da Bruxelles sarà un "ritorno a casa" senza festeggiamenti e sacrifici di vitelli grassi perché non è il caso.

Vista da Roma, sarà raccontata come una "scelta obbligata" perché in Europa da una qualche parte bisognerà pure accasarsi: per la verità si tratta di un argomento vecchio, a suo tempo motivatamente liquidato, ma quelli erano tempi in cui il Pd aveva una qualche ambizione di "cambiare il mondo". A chi non è d'accordo e non è abituato a fondare un altro partito quando si trova in minoranza, non resta che la libertà di dirlo, e io lo dico, anzi lo ridico.

— SEQUE A PAGINA 3 —

■ ■ LA CRISI A UNA SVOLTA ► SEGRETARIO E PRESIDENTE, RESA DEI CONTI FRA DEMOCRATICI



Il giorno della verità

Oggi Renzi e Letta faccia a faccia, mentre crescono le voci di dimissioni e staffetta. Napolitano chiede ai due una soluzione, Sc e Ncd si staccano dal premier. Per il Pd è cruciale un accordo prima della direzione di domani

■ ■ RUDY FRANCESCO CALVO

C'è già chi traccia i tempi della crisi, ma nel Pd a prevalere ieri era ancora la prudenza: «Aspettiamo di capire le mosse di Letta giovedì in direzione». Tra i più cauti sono proprio i maggiori sostenitori dell'ipotesi della "staffetta", dalla minoranza cuperliana alla parte più "oltranzista" dei renziani. Segno che il momento è molto delicato.

Il segretario del Pd oggi tornerà a Roma, dopo essersi concesso una giornata di pausa nella sua Firenze, con annessa capatina allo stadio per Fiorentina-Udinese di Coppa Italia. Un'abitudine ormai per Renzi, quella di allontanarsi e lasciar calmare le acque nei momenti in cui tutti sono costretti a combattere con le onde, che lui stesso ha contribuito a provocare. Ormai, però, anche lui sa bene che il suo approdo a palazzo Chigi appare molto più vicino del previsto e, nonostante le cautele del caso e i pochi dubbi residui, più che del "se" la riflessione è concentrata sul "come".

Anche per questo, un incontro tra il premier e il segretario del Pd già nella giornata odierna è molto quotato, in linea con le

indicazioni che sono arrivate ai due leader dal Quirinale. Giorgio Napolitano ha ripetuto le stesse parole sia nel corso della cena con Renzi di lunedì sera, sia nell'incontro con Letta di ieri mattina: deve essere il Pd a trovare una soluzione non traumatica a questa crisi.

Non è affatto detto, però, che si arrivi al buio alla riunione della direzione dem fissata per domani. Il lavoro interno per evitare lo *showdown* è molto intenso:

i ministri Franceschini e Delrio, gli "ambasciatori" Lorenzo Guerini e Gianni Dal Moro (ieri a colloquio nel cortile di Montecitorio), i parlamentari più vicini ai due leader sono tutti impegnati alla ricerca di una soluzione da confezionare prima che si riunisca il parlamentino dem. Che, a quel punto, anziché rinnovare o togliere la fiducia a Letta, potrebbe limitarsi a indicare Renzi come candidato premier per le consultazioni che Napolitano

condurrebbe molto rapidamente.

Ma se non sarà il Pd, chi si assumerà il compito di dare il segnale di *game over* a Letta? Scelta civica già ieri è stata chiara, seppure con alcuni distinguo, ma è alle mosse di Alfano che si guarda con attenzione.

Nel frattempo, il quadro politico incerto ha provocato il rinvio dell'esame della riforma elettorale a martedì prossimo. Sia FI che il Pd, però, garantiscono che l'accordo terrà. @rudyfc

■ ■ IL CASO BEYONCÉ ■ ■

I fattoidi sentimentali di Obama

■ ■ GUIDO MOLTEDO ■ ■

Amava ripetere, il senatore democratico Daniel Patrick Moynihan, politico controverso e intellettuale raffinato: «Ognuno ha diritto alla propria opinione ma non ai propri fatti». Roba di qualche decennio fa. Quando c'erano i giornali spazzatura e quelli seri, che difficilmente rincorrevano i primi pur di guadagnare lettori, e c'era ancora il mito dei fatti separati dalle opinioni. E c'e-

ra l'abitudine di verificarli, i fatti.

Il direttore di uno di questi giornali "seri" si sarebbe buttato giù dalla finestra del suo ufficio piuttosto che sbattere in prima pagina un gossip, per giunta di bassa lega, anzi una bufala evidente. *Le Figaro*, allora, era annoverato in questa categoria di giornali, anche se era ed è tuttora un quotidiano apertamente schierato, a destra.

— SEQUE A PAGINA 4 —

■ ■ ROBIN

Tradimenti

«I suoi tradimenti erano dovuti anche ai miei limiti».

Attenzione, è Hillary che parla di Bill, non Letta che parla di Renzi.

EDITORIALE

Usque tandem Matteo Renzi?

■ ■ STEFANO MENICINI

Berlusconi e i berlusconiani hanno torto marcio sulla storia del complotto del 2011. Detto questo, c'è un dato oggettivo: è da due anni e quattro mesi che l'Italia non ha un governo scelto dai cittadini. Una situazione accettabile nell'emergenza si è ormai trasformata in regola. E si potrebbe dire che l'attuale maggioranza è perfino meno legittimata sotto il profilo elettorale di quella che sosteneva Monti: le larghe intese tra Pd, Pdl (poi Ncd) e centristi mettono insieme partiti usciti tutti duramente sconfitti dalle urne del febbraio 2013.

La missione di Matteo Renzi dovrebbe essere proprio questa: mettere fine a una insopportabile anomalia. Intorno a questa vocazione il sindaco di Firenze ha costruito tutta la propria narrazione. Il trionfo nelle primarie, per quanto eccezionale, è stato solo un passaggio in un percorso di investitura democratica: non può sostituire la conquista del consenso tra l'intero corpo elettorale.

In queste ore - che sembrano proprio essere di vigilia di una clamorosa sostituzione a palazzo Chigi - la domanda inevitabile è: a quale record puntiamo? Tre anni senza un governo scelto dagli elettori? Tre anni e mezzo? Oltre sei anni, come sarebbe nel caso che Renzi ottenesse addirittura un accordo di legislatura, quale vanno chiedendo alcuni dei suoi? È una prospettiva sana, auspicabile?

Fino a prova del contrario, continuiamo a considerare Matteo Renzi come una vittima di questa situazione. Paga la colpa di essersi posto obiettivi di riforma ambiziosi e rapidi, di esser partito dopo le primarie a una velocità insostenibile per chiunque altro. Se lui fosse stato più tranquillo, la politica italiana sarebbe rimasta quell'inutile arena nella quale ci si accapiglia tanto per rimanere sempre fermi.

Per espriare questa colpa (e tenere viva la speranza delle riforme istituzionali, altrimenti trascinata a fondo dalle difficoltà del governo) ora Renzi potrebbe trovarsi costretto a un'operazione contro natura: affidare il proprio progetto "rivoluzionario" a una stanca maggioranza ereditata dai fallimenti della Seconda repubblica. Non dunque un rapido approccio alle urne, ma una vera e propria avventura di governo. La sua avventura, che un po' avrebbe dovuto essere invece quella di tutti.

Magari il sindaco ci stupirà un'altra volta, e davvero si rivelerà come Mosè che separa le acque (immagine di Graziano Delrio). In attesa di miracoli biblici (e di sapere fino a dove pensa di poter arrivare Renzi), coltiviamo un cinico scetticismo da miscredenti. @smenichini

Chiuso in redazione alle 20,30

■■ GOVERNO/1

Napolitano non tifa: “Decidete voi due”. Ma è già scattato il timing della crisi

■■ MARIO
■■ LAVIA

Ha lasciato a Roma una situazione politica complicatissima per volare a Lisbona, dove oggi partecipa al Cotec, un summit con il presidente del Portogallo e il re di Spagna: Giorgio Napolitano, d'altra parte, il suo compito l'ha espletato fino in fondo. Ha fatto il suo, il capo dello stato, incontrando i duellanti della nuova stagione politica, Matteo Renzi, ricevuto a cena lunedì sera, e Enrico Letta, ieri nella tarda mattinata.

La linea è chiara. Napolitano non propende né per un rinnovato governo Letta né per la staffetta-Renzi: «Dovete decidere voi», ha detto ai due giovani leader. Non è certo un vizzo da anziano uomo politico: il fatto è che è inimmaginabile che il Quirinale entri nel dibattito interno al Pd, per-



ché è con ogni evidenza il Pd – leggi: segretario e presidente del consiglio – che deve scegliere.

Seguendo questo schema di ragionamento, dunque, Napolitano ha fatto a Renzi e a Letta il medesimo discorso. Che si è concluso sempre allo stesso modo: confrontatevi e decidete. Non un atteggiamento pilatesco ma un preciso rispetto delle prerogative

delle forze politiche muove il capo dello stato a non perorare alcuna soluzione: e in questa sorta di equidistanza c'è chi legge un discostamento dalla tradizionale “copertura” di Letta.

Certo, è chiaro che il presidente della repubblica entrerà in azione – se entrerà – solo se la situazione dovesse precipitare. Ma sarebbe un altro film. Ieri non eravamo ancora a quel punto, anche se Napolitano è uomo troppo esperto per non vedere che effettivamente l'ipotesi più traumatica – le dimissioni di Letta – è da annoverarsi come probabile.

Per questo al Colle stanno già studiando il *timing* di una eventuale crisi. E allora si immagina – ma siamo per ora alle pure ipotesi – che se Letta dovesse rendersi conto, nella giornata di oggi, di non disporre più della maggioranza parlamentare e dunque sce-

gliesse di dimettersi (fra questa sera e domattina), il capo dello stato farebbe consultazione super-veloci. A quel punto, Napolitano dovrebbe decidere se ridare l'incarico a Letta o (ipotesi più gettonata) se puntare subito su Renzi. Il tutto entro venerdì, si dice.

Comunque, i due colloqui del Presidente sono andati bene entrambi. La cena con il segretario del Pd era messa in cantiere da tempo, perché Napolitano aveva manifestato il suo desiderio di approfondire con Renzi non solo i temi dell'attualità politica ma anche il rapporto umano. E infatti si è trattato di un'occasione per certi versi anche informale, presente a tavola la moglie del presidente, Clio, e non priva di riferimenti personali.

La “chimica” fra Napolitano e Renzi deve essere particolare. Generazioni diversissime, storie e culture differenti: eppure a più d'uno è parso

di scorgere, al tempo della visita del Presidente a Firenze, una speciale cordialità fra i due. Mescolata, nella cena al Quirinale, a forti sentimenti di preoccupazione per la situazione.

Ieri invece il presidente del consiglio ha illustrato a Napolitano il senso dell'operazione-rilancio, comprendente l'aggiornamento programmatico (*Impegno 2014*), con qualche novità di rilievo in arrivo tuttora “coperta”, e la questione del mini-rimpasto. Il capo dello stato ha preso nota. Ma stavolta – e la cosa non è sfuggita – non sono state espresse esternazioni di particolare apprezzamento.

In definitiva, Napolitano registra il deteriorarsi della situazione, aperto a fornire il suo impegno per ogni soluzione positiva per il paese. Senza preclusioni, né forzature, né – soprattutto – lungaggini.

@mariolavia

■■ GOVERNO/2

A palazzo Chigi Letta aspetta l'onda. “Ma a Renzi non regalerò nulla”

■■ GIOVANNI
■■ COCCONI

Enrico Letta è un uomo troppo abituato al Palazzo per non riconoscere i rumori del Palazzo. E quelli avvertiti in queste ore sembrano l'annuncio di un'onda che sta per arrivare e che potrebbe travolgerlo. Lunedì sera la cena tra Matteo Renzi e Giorgio Napolitano che cambia l'agenda del Quirinale per incontrare il segretario del Pd. Poi, ieri mattina, le parole del sindaco, il governo come una batteria scarica che va cambiata, quasi un annuncio di sfratto. E ancora, il comunicato freddo del Colle con cui si riferisce del vertice con il premier e, infine, la dichiarazione di “sfiducia” di Andrea Romano,

capogruppo di Scelta Civica alla camera, cui fa seguito quella più prudente del vicepremier Alfano che rimette la decisione sul destino del governo alla direzione del Pd che si terrà domani.

Il premier ieri aveva deciso di vendere cara la pelle, ma nelle ultime ore il tam tam sulle dimissioni è diventato sempre più forte. «Mai pensato di dimettersi» faceva sapere il suo staff ancora ieri mattina, mentre il presidente del consiglio provava a resistere e si diceva rassicurato dal breve incontro con Napolitano. «Entro poche ore presenterò un piano per rilanciare il patto di coalizione» dichiarava da Milano dove era andato per Expo 2015, una delle scadenze cui ha provato a legare il destino dell'esecutivo.

Ma con il passare delle ore l'idea di presentare già in serata un documento su cui vincolare tutti i partiti di maggioranza sembrava fare posto a una più realistica pausa di meditazione in un palazzo Chigi sempre più simile a un fortino sotto assedio. Anche la notizia di un possibile incontro tra Letta e Renzi per sciogliere il nodo del governo non trovava conferme e anzi si rafforzava l'impressione che tra i due i rapporti siano ormai difficilmente irrecuperabili. «Non c'è più spazio per un Letta bis, la prossima settimana Renzi sarà premier» profetizza Bruno Tabacchi.

Poi, certo, se si deve uscire di scena si deve scegliere il modo migliore, «senza regalare nulla». Da palazzo Chigi fanno filtrare l'avverti-

mento che per far cadere un governo serve comunque una mozione di sfiducia che dev'essere votata in parlamento. Quasi una sfida al nuovo leader del Pd e a un partito che domani, in una direzione convocata ad hoc, potrebbe votare la staffetta. Ieri pomeriggio in parlamento il pressing dei renziani per un passo indietro di Letta era molto forte, in parallelo con il lavoro diplomatico per evitare la resa dei conti nel parlamento democratico. Ieri a Montecitorio sono stati visti parlarsi a lungo il renziano Lorenzo Guerini e il lettiano Gianni Dal Moro, i collaboratori preferiti per le trattative più delicate. In direzione una riedizione democratica del «che fai mi cacci» non la vogliono né Renzi né Letta. E quindi sarà evitata.

@giovannicocconi

■■ GOVERNO/3

Berlusconi, la staffetta mi conviene. Ma FI teme: tre anni per spegnere Silvio

■■ FRANCESCO
■■ LO SARDO

Molti dentro Forza Italia sono perplessi, anzi hanno paura: con tre anni di governo “spegneranno” il Cavaliere, questo è il disegno. Ma basta cambiare interlocutori per passare dalle gramaglie alle trombette e ai *cotillon*: nell'*inner circle* di palazzo Grazioli, infatti, descrivono un Berlusconi euforico, in festa. Le dichiarazioni ufficiali dei dirigenti forzisti alla Brunetta che tuonano contro la staffetta Letta-Renzi sono fumo negli occhi. Altro che «sto alla finestra», altro che «la cosa non ci riguarda, il Pd decida quel che vuole», frasi attribuite al Berlusconi di questi ultimi giorni. Per il Cavaliere Renzi o Letta a palazzo Chigi pari non sono affatto: molto meglio Matteo premier. Non già perché con il segretario del Pd s'è stabilito un rapporto particolare,

dopo la “svolta” dell'incontro al Nazareno. Ma perché – spiega chi sa – Berlusconi s'è convinto che lasciar logorare Renzi al governo sia la strada migliore per togliere di mezzo il pericolo pubblico numero uno per il centrodestra alle future elezioni politiche: appuntamento per il quale Berlusconi sta riorganizzando tutto il suo variegato campo delle alleanze.

Il Cavaliere non ha dubbi sul punto e la sua ostentata indifferenza sull'esito del duello Renzi-Letta è pura dissimulazione. Del resto non è un mistero che Berlusconi fosse pronto ad appoggiare dall'esterno e persino a votare un governo Renzi per condurre in porto la legge elettorale, se l'Italicum fosse a rischio, e le principali riforme istituzionali. La “voce” del Cavaliere Giovanni Toti l'ha ripetuto: «Bisogna mettere il paese nelle condizioni di poter votare. Ma votare subito con la legge elettorale ritaglia-

ta dalla Consulta sarebbe complicato». Renzi ha sbarrato la porta a ogni ipotesi di governo con Berlusconi. Ma la mossa il Cavaliere “statista” l'ha fatta: ha bussato e la cosa è agli atti.

La vulgata forzista di queste ore coincide con i ragionamenti che trapezano dall'*entourage* del Cavaliere: «Renzi al governo si farà male. Poteva dettare lui l'agenda di Letta, Alfano avrebbe detto sì a tutto. Si sarebbe andati a elezioni nel 2015 e Renzi avrebbe potuto candidarsi premier e andare all'incasso. Se non lo fa, se vuole andare ora a palazzo Chigi, è perché evidentemente si percepisce come un fenomeno temporaneo», dice uno dei coordinatori regionali di Forza Italia. «A noi conviene così. La maggioranza di Renzi sarà la stessa di Letta, le difficoltà idem. Berlusconi continuerà a fare le riforme istituzionali e potrà graduare la durezza dell'opposizione. Se Renzi non ce la

farà, se il governo fallirà, lui sarà bruciato e si voterà l'anno prossimo. Il Pd ci andrà con Sel. Ma lì Berlusconi è capace di tutto: preparatevi anche a una... lista Dudù per gli animalisti che ti porta l'uno per cento anche se non elegge nessuno. Poi il Cavaliere sa come dimostrare la sua gratitudine».

Se il Cavaliere e moltissimi berluscones la vedono rosa, gli uomini vicini a Raffaele Fitto vedono invece nero, nerissimo: «Berlusconi sta facendo un clamoroso errore. Quello di Renzi non sarà il governo di un anno: durerà almeno fino al 2018. In quei tre anni vogliono “spegnere” Berlusconi: questo è il vero obiettivo. Dietro c'è Carlo De Benedetti, il solito “partito di Repubblica”, gli stessi che hanno tenuto in piedi il governo Letta finora e che hanno scelto e puntelleranno Renzi per dare il colpo di grazia a Berlusconi. Le condanne giudiziarie che si sommano l'una

con l'altra (oggi s'è aperto anche il processo per la compravendita dei senatori, ndr), l'età che avanza, tutta la nostra classe dirigente azzerata, il partito non c'è più, si va avanti con *escamotage* come con Toti. Alle europee Forza Italia andrà bene, ma sarà un fuoco di paglia. Se non si vota nel 2015 in quale scenario politico ci ritroveremo tra tre anni, quando Berlusconi ne avrà ottanta?».

Questo è quel che accade davvero a palazzo Grazioli e dentro Forza Italia, mentre il *Mattinale* scrive: «Non ci piace la staffetta Cip e Ciop, non ci piace che per la terza volta il governo vada a chi non ha vinto le elezioni» e i notabili berluscones si mettono in fila per diramare dichiarazioni fotocopia che esprimono lo stesso concetto. Se staffetta sarà, questo tormentone Renzi si prepari a sentirselo ripetere, ogni giorno, a martello. Per tutto il tempo che resterà a palazzo Chigi. @francelosardo

■■ DROGHE

Fini-Giovanardi illegittima? Oggi la pronuncia della Corte costituzionale

■■ FABRIZIA
■■ BAGOZZI

Prendere la parola a favore della dichiarazione di incostituzionalità della molto vituperata “legge Fini-Giovanardi” sulle droghe ieri a sorpresa è intervenuto il presidente emerito della Corte costituzionale ed ex Guardasigilli Giovanni Maria Flick. Affiancando l'avvocato Porcile (che ha portato la questione fin qui) Flick ha spiegato le ragioni per cui la Consulta deve ritenerla illegittima: abusando delle prerogative della legge di conversione, viola l'articolo 77 della Costituzione che regola i decreti-legge.

Per capire occorre tornare al 2006, alle ultime settimane della legislatura. In parlamento si discuteva appunto la conversione in legge del decreto che

il governo aveva varato per le Olimpiadi ma nel quale entrò un po' di tutto. Inclusa una piccola correzione alla legge Cirielli con la quale si tornava a consentire, in alternativa al carcere, i benefici e l'ingresso in comunità per gli spacciatori tossicodipendenti recidivi (la Cirielli lo aveva appunto escluso). Agganciandosi a questa norma, gli allora vicepremier Gianfranco Fini e sottosegretario alla presidenza del consiglio Carlo Giovanardi riuscirono con un blitz a infilare nel decreto un maxiemendamento di 23 articoli che modificava profondamente la normativa sulle droghe (la Jervolino-Vassalli) introducendo l'equiparazione fra droghe leggere e droghe pesanti, sanzioni incluse (pene equivalenti, da 6 a 20 anni, per il piccolo spacciatore tossicodipendente e il narcotrafficante). Della riforma, il centrodestra discuteva da anni senza riu-

scire ad arrivare a concludere. Con il blitz – in coda di legislatura l'esecutivo mise la fiducia – Fini e Giovanardi chiusero i giochi, portando a casa una norma che da allora ha avuto come unico effetto quello di riempire le carceri di colpevoli di piccolo spaccio e che non ha mai smesso di essere contestata, non solo dagli antiproibizionisti, anche per questo motivo. Non a caso il decreto svuotacarceri, che al senato dovrebbe diventare legge entro il 21 febbraio, prevede lo spaccio di lieve entità come reato autonomo. In questo modo le pene sono più lievi e viene contenuto il ricorso all'arresto e alla detenzione in attesa del processo.

Spiega Flick che «la materia della droga non presentava alcuna interconnessione con le disposizioni del decreto legge». E stravolgendo la disciplina penale sugli stupefacenti, nella fase di conversio-

ne «il legislatore non si è limitato a ricomporre e rimodulare in modo diverso gli oggetti normativi del decreto legge, ma ha introdotto un prodotto normativo del tutto nuovo, al di fuori di qualsiasi rispetto dei limiti costituzionali del proprio compito». In sostanza, non ci si è limitati a tradurre in legge un provvedimento, ma si è introdotta *ex novo* una vera e propria riforma che non aveva nulla a che fare con l'oggetto del medesimo. Per questo la Consulta si deve pronunciare per illegittimità, tanto più che la pronuncia non produrrebbe un vuoto normativo, ma la riapplicazione della Jervolino-Vassalli.

Oggi la decisione della Corte. Fra chi negli anni ha sostenuto il percorso (“la Società della ragione”, Forum droghe) serpeggia ottimismo: non sarebbe la prima volta che la Corte sanziona l'abusata pratica dello stravolgimento dei decreti.

@gozzip011

La scelta da non fare

Il Pd nel Pse

Un errore politico: questa decisione modifica l'identità del Pd senza che si dica a quali condizioni e in nome di quale strategia per l'Europa

SEGUE DALLA PRIMA

PIERLUIGI
CASTAGNETTI

Ritengo infatti che si tratti di una scelta sbagliata non per ragioni teologiche, come invitava a fare Massimo D'Alema nella peraltro molto bella conversazione con Guido Molledo (apparsa su *Europa* il 24 dicembre scorso) ma per ragioni politiche. Il Pd rinuncia infatti alla sua originalità, prende atto cioè che è fallita nel senso che non si è adeguatamente realizzata, e con molto realismo rinuncia ad ogni ambizione e organizza questo viaggio, che per taluni rappresenta un ritorno a casa e per altri realizza la curiosità di «tornare là dove non sono mai stato» (come dice una poesia di Giorgio Caproni).

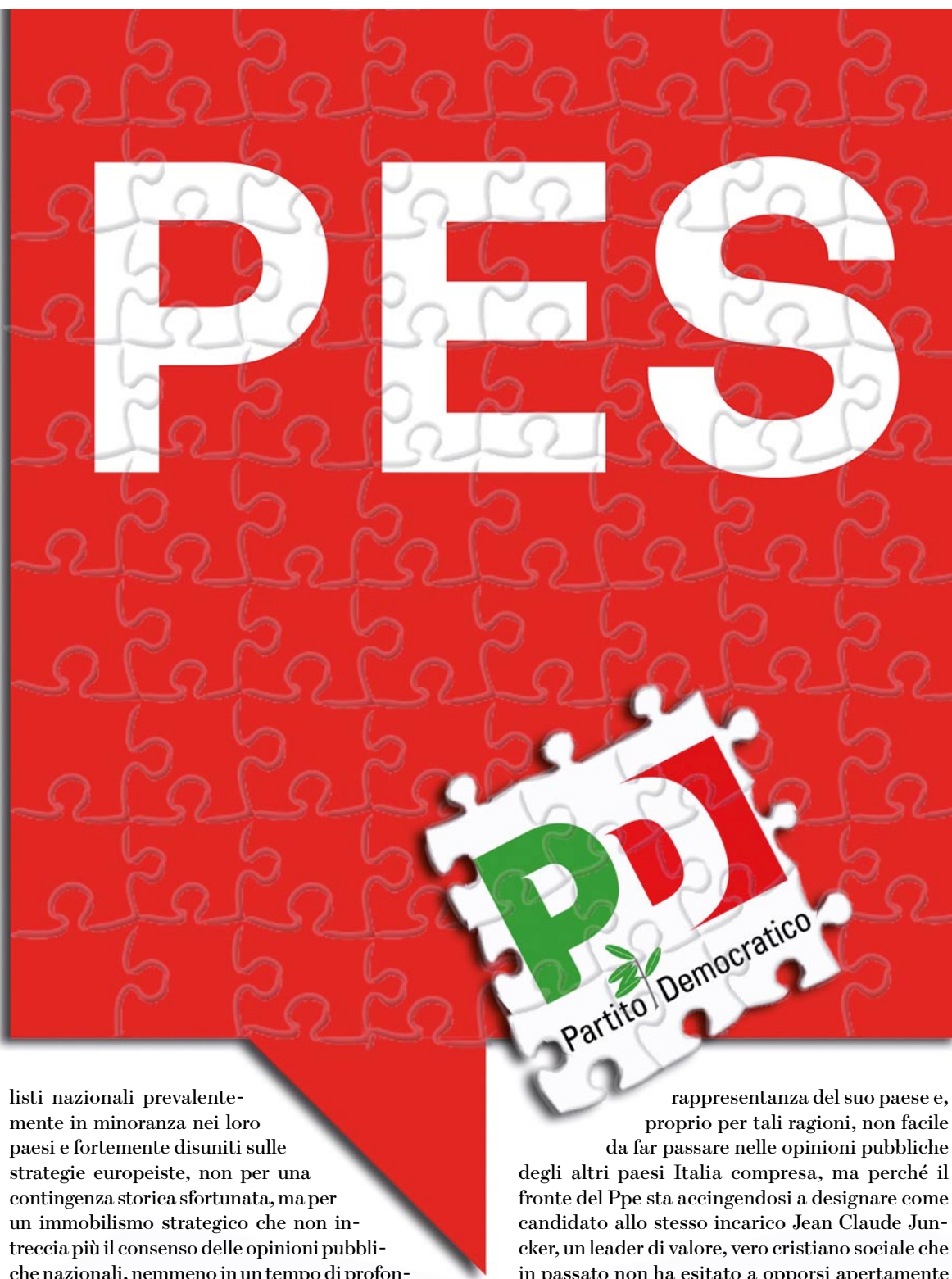
Mi rendo conto che una simile discussione si è nel frattempo talmente illanguidita e svalutata al punto che oggi a quasi più nessuno interessa, probabilmente (e auspicabilmente) nemmeno agli elettori, di sinistra e di centro. E, peraltro, a me pare che si sottovalutino gli effetti sistemici della presunta "normalizzazione" del Pd: non è la sua socialdemocratizzazione a fare problema ma, appunto, la sua normalizzazione che lo fa diventare un partito come gli altri. Rattrista l'idea che in un momento di grande crisi dell'Europa si rinunci a un qualsiasi tentativo di modificare il quadro come se dalla crisi si potesse uscire tornando a precedenti schemi novecenteschi largamente usurati dalla storia.

L'originalità di un partito

Lo spazio della innovazione è stato infatti lasciato all'iniziativa di altri: mi riferisco ad esempio a quella promossa nel Parlamento europeo da Guy Verhofstadt (Alde) e Daniel Cohn-Bendit (Verdi) di costituire un Gruppo Spinelli, con l'obiettivo di rilanciare il processo di integrazione dell'Ue, anche grazie a uno *steering committee* di cui fanno parte Jacques Delors, Joschka Fischer, Pat Cox, Ulrich Beck, Amartya Sen, Mario Monti e Romano Prodi. Dalla crisi dell'Europa infatti si può uscire solo rilanciando un'idea più contemporanea di Unione e non un accorciamento fra vecchie sigle in gran parte responsabili dell'attuale palude. Del nuovo gruppo Altiero Spinelli fortunatamente fanno parte anche molti (ma non tutti) parlamentari del Pd italiano, senza però avere alle spalle il sostegno consapevole del loro partito.

Parliamo di regole

Ma torniamo al Pse. Rinunciamo a infierire sul fatto che ormai si è ridotto a rappresentare partiti socia-



listi nazionali prevalentemente in minoranza nei loro paesi e fortemente disuniti sulle strategie europeiste, non per una contingenza storica sfortunata, ma per un immobilismo strategico che non intreccia più il consenso delle opinioni pubbliche nazionali, nemmeno in un tempo di profonda crisi economica e, in particolare, occupazionale come l'attuale: il recente accordo fra Cdu/Csu e Spd in Germania, in cui i socialdemocratici hanno accettato di occuparsi delle politiche di welfare nazionale in cambio della delega alla Merkel delle strategie comunitarie, è l'ultimo esempio di un atteggiamento incomprensibilmente rinunciatario proprio sul terreno su cui la Spd avrebbero potuto rappresentare un punto di coagulo di tutte le forze progressiste del continente, dopo il fallimento di Hollande.

A questo punto non resta che auspicare che, nella definizione delle "regole di ingaggio" per l'ingresso del Pd nel Pse, compaia l'impegno non solo a cambiare il nome di quel partito (visto che anche i tedeschi sono d'accordo), ma a cambiare la strategia europeista del partito, o quantomeno a darsene una che qualifichi una qualche apprezzabile distinzione rispetto a quella dominante negli ultimi anni.

Il caso Schulz e il resto

Facciamo un esempio concreto: la candidatura di Martin Schulz alla presidenza della Commissione a mio avviso dovrebbe essere valutata seriamente, non solo perché trattasi di un leader tedesco che potrebbe astrattamente diventare presidente alla sola condizione che la Merkel lo designi commissario in

rappresentanza del suo paese e, proprio per tali ragioni, non facile da far passare nelle opinioni pubbliche degli altri paesi Italia compresa, ma perché il fronte del Pse sta accingendosi a designare come candidato allo stesso incarico Jean Claude Juncker, un leader di valore, vero cristiano sociale che in passato non ha esitato a opporsi apertamente alla strategia Merkel/Sarkozy, già presidente del governo lussemburghese oltreché dell'eurogruppo, con serie prospettive di risultare il primo degli eletti. A quel punto che succederà?

È vero che non saranno le elezioni europee del prossimo maggio a scegliere definitivamente il presidente della Commissione, ma il parlamento a seguito di specifica designazione del Consiglio europeo dove, peraltro, siedono capi di stato e di governo in grande maggioranza appartenenti al Ppe e, proprio per ciò, non sarà probabile che venga scelto il "miglior perdente" (Schulz, appunto). Ma, si obietta, in quel caso, Schulz potrebbe prendere il posto di presidente del consiglio (attualmente occupato da Herman Van Rompuy) o quello di rappresentante per le politiche internazionali (ora occupato da Catherine Ashton).

Lasciamo perdere ogni valutazione moralistica sul commercio delle poltrone, ma chiediamoci piuttosto se non convenisse allora sacrificare altro candidato del Pse alle elezioni per poter giocare la carta Schulz nella successiva mediazione? Se ne può parlare o è già tutto deciso? Il Pd deve proprio entrare a tavola apparecchiata? È poi evidente che lo strutturale consociativismo a livello di Parlamento europeo fra Ppe e Pse è destinato a diventare anco-

ra più stringente (altro che larghe intese!) dopo il previsto ingresso di un consistente gruppo di parlamentari euro-ostili in rappresentanza di partiti che potrebbero risultare addirittura vincenti in Francia (Marine Le Pen), Olanda (Geert Wilders) e Regno Unito (Nigel Farage), senza dire dei previsti buoni risultati in Italia (M5S e Lega), Finlandia (il partito dei Veri Finlandesi) e Germania (l'Alternative für Deutschland): si può discutere la strategia per fronteggiare un simile evento largamente previsto?

C'è un disegno "rifondatore" della Ue?

Il Pd è altresì in grado, e ne ha la voglia, di porre al Pse il problema del cambio di strategia dell'Europa nell'area centrale dove la rinata vocazione imperiale di Putin (vedi caso Ucraina) mette in discussione gli equilibri di sicurezza definiti dopo il crollo del Muro, e nell'area del Mediterraneo dopo il crescente disimpegno strategico degli Stati Uniti? Di ottenere dal Pse una iniziativa politica coraggiosa volta a cambiare la strategia meramente monetarista dell'Unione, nei termini seri posti dal presidente Napolitano nel discorso a Strasburgo? La segreteria del Pd, insomma, ha un disegno per nobilitare una scelta che non può essere o anche solo apparire come frutto di improvvisazione, pigrizia o inerzia? Sino ad oggi la scelta di stare "con il Pse ma non nel Pse" aveva l'obiettivo di indurre un oltrepassamento da parte del Pse della propria identità ideologica rivelatasi usurata e inefficace, con scarsi risultati è giusto riconoscerlo, ma domani "dall'interno" si pensa di poter fare di più? Come? Interessa capire come?

Mi pare che chi oggi assume la responsabilità di una scelta che oggettivamente cambia l'immagine, e non solo, del partito, debba almeno dire a quali condizioni si realizza. Non alludo certamente ai ruoli "conquistati" nell'organigramma di un partito europeo abbastanza insignificante, come la gran parte degli altri partiti per la verità, la cui guida è non a caso oggi affidata a un oscuro dirigente politico proveniente dalla tradizione della sinistra della Bulgaria, che peraltro pochi conoscono.

Mi riferisco espressamente alle condizioni politiche e alle ambizioni strategiche di questo partito per il futuro dell'Europa. Non è neppure necessario organizzare seminari e studi per averne idea, basta leggere gli ultimi lavori di Joseph Weiler, Ulrich Beck, Anthony Giddens e Jürgen Habermas, o anche solo i sei numeri della serie completa 2013 de Il Mulino per capire quali proposte porre sul tavolo e verificare se il Pse si vuole fare carico di un tale disegno "rifondatore" dell'Unione oppure no. In quel caso l'adesione del Pd – che io comunque continuo a ritenere un errore – recupererebbe almeno un senso politico.

@PLCastagnetti

PSE/2

Ecco il nuovo simbolo: sarà anche sulle schede

RUDY FRANCESCO
CALVO

Un riferimento all'esperienza del gruppo che si è costituito nel 2009 al parlamento di Strasburgo. Dovrebbe essere questa la novità che il Pse introdurrà nel suo nome e nel simbolo che – altro elemento inedito – sarà presente anche nelle schede che gli elettori italiani si troveranno di fronte il 25 maggio.

La camera dei deputati, infatti, ha approvato ieri una mozione presentata da Marco Di Lello (Psi), che «impegna il governo ad assumere le necessarie e urgenti iniziative dirette a recepire la

raccomandazione della commissione europea relativamente all'indicazione dell'affiliazione europea dei partiti». Hanno votato a favore tutti i gruppi, con l'eccezione di Forza Italia (astenuta), Lega e M5S (contrari). L'Italia sarebbe il primo paese a seguire le indicazioni partite da Bruxelles nel marzo dello scorso anno, dando così – recita la mozione – «un'opportuna informazione agli elettori, utile per scelte consapevoli e informate».

Se l'esecutivo darà seguito a questa indicazione, accanto al simbolo del Pd potrebbe comparire anche quello del Pse, che sostiene la candidatura di Martin Schulz alla presidenza della

commissione Ue. Le trattative tra i dem italiani e i socialisti europei sono ormai nella fase finale. Com'è noto, la direzione di domani, che avrebbe dovuto occuparsi proprio di questo, è stata dirottata sull'attualità delle questioni politiche, ma il viaggio di Matteo Renzi a Bruxelles del 18 e 19 febbraio, proprio per sottoscrivere la pratica di adesione, non è stato ancora formalmente annullato.

La pratica, comunque, è nelle mani della responsabile esteri del Pd, Federica Mogherini, che – dopo i tanti incontri bilaterali di questi giorni – parteciperà domani alla riunione della direzione del Pse. Lì dovrebbe essere

varato il programma per le prossime elezioni e, probabilmente, anche simbolo e nome nuovi. Non si preannuncia alcuno stravolgimento, ma ormai tutti – a partire dagli stessi vertici del Pse – sono consapevoli della necessità di dare un segnale di cambiamento, proprio sulla scia di quanto avvenuto al parlamento di Strasburgo, con il gruppo dei "Socialisti e democratici". Una denominazione che potrebbe affiancare in qualche modo quella tradizionale. Modi e segni grafici, però, saranno definiti solo nei prossimi giorni.

@rudylfc



■ ■ Cara *Europa*, non passa giorno che non si assista a un battibecco, soft nella forma ma duro nella sostanza, tra Letta e Renzi: l'uno desideroso di restare a palazzo Chigi il più a lungo possibile, l'altro consapevole di non poter reggere ancora troppo in questa condizione neutra; e che o si va a un governo Renzi, o si apre al più presto una campagna elettorale tutta lavoro economia detassazioni pensioni e case: scintillante, facile, come quella che intravedemmo nella trama delle primarie, ormai un po' sfumata. È vero che dobbiamo aspettare la nuova legge elettorale, ma nel frattempo si logorano non solo Letta e Renzi, ma anche Napolitano, che più prolunga la sua supplenza più si attira l'astio di tutta la feccia politica nazionale, e ora anche di divi internazionali.

Roberto Di Matteo, Roma

Immagino, caro Di Matteo, che con «divi internazionali» lei intenda riferirsi alla becerata del troppo valorizzato Alan Friedman, il giornalista anglosassone che, col suo libro Ammaziamo il gattopardo, ha fatto della politica istituzionale italiana un romanzo giallo e della solitudine del capo dello Stato per il paese una specie di congiura ad personam contro l'inquilino di palazzo Chigi: che era Berlusconi, col suo immaginifico ministro dell'economia Tremonti, indigesti a tutta Europa.

Se Friedman non fosse americano, cioè figlio di un paese senza storia, ma europeo, avrebbe avuto meno tempo nella vita da dedicare ai pettegolezzi della politica, e forse ne avrebbe consumato un po' di più per leggere le fonti documentali, oltre che dell'economia, della vita complessiva delle nazioni: a cominciare dalle memorie, dalle autobiografie, dai diari degli ex presidenti del consiglio, dei

grandi ministri e commis d'État. E avrebbe appreso che, guardare al di là del governo che c'è, per l'eventualità di un governo più idoneo alle esigenze che si vanno delineando, e di cui non tutti, men che meno chi è al governo, può o vuole intravedere gli sviluppi, è pratica normale dei presidenti di repubblica parlamentare, come ieri dei re costituzionali, capi (di fatto) dell'esecutivo. Comunque, è chiaro che più passano i giorni e si affievolisce la presenza del governo, più Napolitano riprende le esternazioni che aveva diradato, più i suoi nemici – discutibili personaggi, ma portavoce di forze reali – lo attaccano, logorando l'ultima istituzione italiana che ha resistito, nello sfascio di paramenti immorali e di esecutivi bunga bunga e d'incerta maggioranza e programma. Per il resto, auspichiamo che la questione Letta-Renzi si risolva in pochissimi giorni, a rischio di sfascio per entrambi e per tutti. I due non posso-

no permettersi di voler durare a tutti i costi, privatizzando il pubblico, o di rispondere «chi ce lo fa fare» a chi gli chiede di assumere il governo: certe cose si fanno non per sé ma per il paese. Il quale dovrebbe imparare a memoria questa Genesi laica: «In principio era la legge elettorale – Da essa nacque una maggioranza forte e sufficientemente omogenea – Questa partorì e allevò un governo di lunga durata e di solido programma – Le altre precedenti forme di governo furono scacciate dall'Eden».

La metto così, sul sorriso, ma è questa la sostanza dell'importante articolo di Romano Prodi sul Messaggero di qualche giorno fa, intitolato «Senza legge elettorale niente ripresa economica». Bisognerebbe stamparlo in milioni di copie e infilarlo in tutte le cassette postali. Se il Pd fosse un partito più terra terra, l'avrebbe già fatto, anziché alimentare bisticci su come logorarsi fra leader, modello Dc.

... GIORNATA DEL RICORDO ...

Cristicchi, l'esodo e la discriminazione della legge

■ ■ MARIA LUISA SEMI

Magazzino 18 di Simone Cristicchi riap- bora con equilibrio e civiltà il dramma di quanti, negli anni successivi al tragico 8 settembre 1943 furono costretti o dovettero decidere di lasciare le loro terre, Istria, Dalmazia e Fiume. Già precedentemente Anna Maria Mori (Bora) e Marisa Madieri (Verde acqua) soprattutto ci avevano raccontato autentiche storie di quel periodo.

In Italia poco si sapeva, e poco interessava la sorte di migliaia di persone che a

tutto si erano adattate pur di fuggire, dolorosamente, da quella che era la loro terra. Tuttavia, nonostante l'istituzione della Giornata del ricordo – appena nel 2004 – ancora discriminazioni nel nostro bel paese esistono di fatto.

La legge n. 54 del 1989 imponeva – anzi imporrebbe tuttora – a uffici pubblici e ai privati la non indicazione su qualunque documento dello stato cui attualmente appartiene il comune di nascita di persone nate in quella che allora era Italia. Quindi soltanto il comune di nascita.

Evidentemente la norma venne ignora-

ta, tant'è che sia la Conservatoria dei registri immobiliari, sia il Catasto, sia i tesserini sanitari, sia la questura, sia i privati – banche in testa – imponevano ai nati in Italia (ma in comuni ora appartenenti a Slovenia o Croazia) strane e assurde qualificazioni: «escursionisti esteri», «Montenegro», «nati senza fissa dimora» e... via, senza citare i casi, frequenti in cui sportivamente sui documenti veniva scritto Slovenia o Croazia.

L'acquirente di un immobile quindi non poteva – e ancora oggi non può – trascrivere il proprio atto se non con i dati anagrafi-

ci seguiti dallo stato in cui «ora» il comune di nascita si trova. Identico problema per chi volesse pagare una tassa o fare un versamento in una banca (Banca Intesa in testa) online. A fronte di questa situazione una direttiva del presidente del consiglio del 2012 specificava al paragrafo 4, che «qualunque documentazione... dovrà contenere l'indicazione del comune di nascita a quella data ricadente in territori sottoposti alla sovranità italiana, senza alcun riferimento allo stato cui attualmente appartiene».

Naturalmente... lettera morta. Strane

spiegazioni, rinvii a sistemi informatici non aggiornati, e comunque, legge del tutto ignorata.

Due possono essere i motivi di quest'ultima beffa sulle spalle di persone che ancora portano dentro di sé il dramma dell'esodo. Il primo consiste nel fatto che «tanto sono quasi tutti anziani e fra poco non ci saranno più». Il secondo, a dire il vero ancora rimediabile, consiste nella mancanza di una sanzione a carico di chi non applica una legge dello stato. Per cui... salvi tutti, comportiamoci come ci pare, e nulla ci succederà.

... LARGHE INTESE A BRUXELLES ...

Il piano folle per fermare i barbari dell'euro

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ ROBERTO SOMMELLA

Inteso come quel sentimento crescente di repul-sione verso l'Europa della moneta e dell'austerità. Il piano è semplice e circola da tempo nelle stanze che contano tra Bruxelles e Strasburgo, passando per Parigi e Berlino (l'assenza di Roma non è una svista): sarebbe pronta una bella coalizione subito dopo il voto del 25 maggio prossimo e verrebbe suggellata dai partiti più europeisti, Pse e Ppe in testa, al vertice del 28 maggio quando i capi di Stato e di governo si riuniranno per deliberare sul prossimo presidente della Commissione.

Ma le larghe intese in salsa stellata non avrebbero nel menu rivoluzioni di sorta, solo un arroccamento su stanchi titoli riformisti come l'idea di ripartire dalla crescita e dall'occupazione, non si sa bene in che modo e con quali soldi.

L'accordo sul futuro premier del governo europeo, che solo sulla carta i leader dovranno promuovere attingendo dall'indicazione venuta dagli elettori, prevede anche la «blindatura» di tutte le presidenze delle commissioni in Parlamento, per evitare che i barbari dell'euroscetticismo si impossessino di un pur minimo scettro di comando capace di bloccare liturgie e processi che valgono 1.000 miliardi di euro di solo bilancio. Insomma, un bel pacchetto di controriforme già confezionato per confinare Bruxelles in una roccaforte burocratica, impermeabile a qualsiasi richiesta di cambiamento, espressione di un moderno Congresso di Vienna officiato senza cartine da riscrivere o imperatori da deporre. Quindi ancora più inutile.

I diplomatici più accorti, che già vedono come una minaccia alla coesione dei trattati l'esito anti-immigrazione del referendum svizzero e vivono con apprensione i futuri referendum separatisti in

Scozia e Catalogna, considerano questo possibile accordo suggellato con il beneplacito di Angela Merkel e di François Hollande, una grave *debaele* dei processi democratici elettivi, che porterebbe quasi sicuramente ad una gestione della prossima legislatura molto complicata. Forse impossibile.

Certo, c'è da non crederci. Cosa fanno i vecchi partiti per rispondere alla richiesta che gli arriva da milioni di disoccupati e dal ceto medio europeo schiantati dalla crisi, di rivedere l'architettura dell'euro e le politiche dell'Unione? Invece di aprirsi al dialogo e confutare quello che propongono la sinistra di Alexis Tsipras o combattere l'ideologia sfascista della destra del Front national, preparano una bella fortificazione delle aule e delle istituzioni, con il risultato di trasformare in Fort Apache quello che dovrebbe essere il Parlamento di tutti.

Può essere questa la risposta dopo i venti di crack che hanno soffiato per cinque lunghi anni su famiglie e imprese? Certamente no, eppure il silenzio che avvolge i fumosi programmi dei partiti, a partire da quelli italiani, su come si voglia riformare l'Unione (fatta eccezione di quel manifesto per un nuovo euro illustrato magistralmente dal presidente della repubblica nel suo recente discorso a Strasburgo), fa pensare che quale che sia l'esito delle consultazioni e quale che sia il presidente vincente indicato nella scheda dagli europei, Barnier, Schulz, Verhofstadt, non importa, i giochi siano già stati fatti.

A dispetto degli elettori e soprattutto contro ogni logica di cambiamento. Se l'Europa non si riforma e l'economia non diventa qualcosa di veramente collegato alla moneta, quel forte sarà presto preso d'assalto e avrà vita breve ogni speranza di riforma. Con l'aggravante che, rispetto all'attuale situazione precaria italiana, non ci sarà nessun Giorgio Napolitano a tenere in piedi le istituzioni comunitarie.

@SommellaRoberto

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ GUIDO MOLTEDO

Sarebbe stato impensabile, solo qualche anno fa, che un compassato giornale conservatore potesse rilanciare la «notizia» di una crisi coniugale alla Casa bianca, condita con la storia di un flirt tra il presidente Obama e la *singer* Giselle Knowles-Carter, in arte Beyoncé, avendo come fonte un paparazzo vanitoso, francese, neppure americano. Eppure è successo. E poiché, come osservava Mark Twain, «una bugia fa il giro di mezzo mondo prima che la verità possa mettersi gli stivali», lo «scoop» del *Figaro* è rimbalzato in tutto il mondo, e non c'è stato sito che non l'abbia rilanciato.

Scoop smentito, certo. Ma intanto chissà in quanti continueranno a considerare il pettegolezzo, se non vero, verosimile, una differenza oceanica ovviamente, ma non nel nostro universo mediatico. Alcune pseudonotizie entrano in circolo e ci restano, perché sono confezionate in modo tale da corrispondere a certe attese. La copia Obama in crisi? Per molti non è più intrigante che vederli in armonia e felici? Barack si è infatuato di Beyoncé? Due icone che si combinano. Una chimica mediatica formidabile. Che a Washington produca un'esplosione, che importa? Inoltre e per giunta, si sa che la «prima coppia» ha una lunga e affettuosa consuetudine con Beyoncé e suo marito Jay-Z. E allora? Ma mettiamo pure che a casa Obama

sia calato il freddo: che dire delle bol-lenti *performance* dei due cantanti, come in *Drunk in love*? Impossibile che possa esserci una vera amicizia tra due coppie eterosessuali, senza che o prima o poi succede qualcosa: è il sottotesto di questa storia che appassiona gli infelici del mondo.

Il celebre *comedian* Stephen Colbert, già qualche anno fa, coniò il termine *truthiness* per descrivere la quasi *truth*, verità, che scorre lungo l'infinità dei canali di comunicazione d'oggi. Niente di nuovo. Nel 1973 Norman Mailer, nella sua biografia su Marilyn Monroe, parlò di *factoid*, di un fatto cioè, che «non esiste prima di apparire in una rivista o un giornale». La novità è l'incredibile diffusione dei fat-

toidi, e la loro spesso indiscussa credibilità. Anche quando si tratta di potenti. Già, perché l'altro grande cambiamento, rispetto all'epoca pre-internet, riguarda l'atteggiamento dei media, anche di quelli sussiegosi, nei confronti degli uomini di potere. Per usare la terminologia della sociolinguista Deborah Tannen, un tempo i giornali erano i cagnolini dei potenti (fino all'epoca di Kennedy), poi ne divennero i cani da guardia (Watergate). Oggi fanno i cani d'attacco. Nessun riguardo, nessuna deferenza verso il potere. Giusto. Ma nei confronti della persona e nei confronti dei lettori? Ostiniamoci a pretenderne il massimo rispetto, sempre.

@GuidoMoltedo

UDINESE CALCIO S.p.A.

AVVISO DI GARA MEDIANTE PROCEDURA APERTA

Udinese Calcio S.p.A., C.F. 00442660304 e P.I. 00563000306, via A. A. Candolini 2 33100 Udine

INDICE

procedura aperta per l'affidamento dei lavori di ristrutturazione dello Stadio "Friuli" – IV e VI lotto funzionale – nuova Curva Nord, nuova Tribuna distinti e nuova Curva Sud in Comune di Udine – CIG: 554664978C. Importo a base d'asta dei lavori: euro 23.710.590,57 oltre Iva; di cui oneri della sicurezza non soggetti a ribasso: euro 547.365,64; Categoria prevalente: OS13 Strutture prefabbricate in cemento armato - euro 5.712.189,93 - classifica VI; Categoria scorporabile e subappaltabile nei limiti dell'art. 37 comma 11 D.L.vo 163/2006: OS18-A Componenti strutturali in acciaio - euro 4.754.884,50 - classifica V; Categorie scorporabili e subappaltabili: OG1 Edifici civili e industriali - euro 4.385.526,08 - classifica V; OS6 Finiture di opere generali in materiali lignei, ecc - euro 3.337.265,07 - classifica IV-bis; OS30 Impianti interni elettrici, telefonici, ecc - euro 2.425.635,69 - classifica IV; OS7 Finiture di opere generali di natura edile e tecnica - euro 1.055.483,12 - classifica III-bis; OS23 Demolizione di opere - euro 1.048.765,35 - classifica III-bis; OS03 Impianti idrico-sanitari, cucine - euro 689.284,28 - classifica III; OS28 Impianti termici di condizionamento - euro 301.556,64 - classifica II; Contratto da stipulare a corpo; Aggiudicazione: offerta economicamente più vantaggiosa; ponderazione: vedi bando di gara punto 7). Data di pubblicazione sulla GURI: 22/01/2014. L'offerta deve essere presentata entro le **ore 18:00 del giorno 03/03/2014** presso lo studio del Notaio Occhialini Peresson via Morpurgo 34 33100 Udine; Data di apertura dell'offerta: 04/03/2014 ore 10:00 presso la sede municipale. I requisiti richiesti, le modalità di partecipazione e tutta la documentazione di gara integrale sono visionabili presso Udinese Calcio S.p.A. via Candolini 2, tel. 0432 544941, fax. 0432 544933- Udine - nonché sul sito www.udinese.it ove è possibile anche estrarne copia.

IL RESPONSABILE UNICO DEL PROCEDIMENTO
(dott. Marco Padrini)

EUROPA

INFORMAZIONI E ANALISI

www.europaquotidiano.it



ISSN 1722-2052
Registrazione
Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02

Direttore responsabile

Stefano Menichini

Condirettore

Federico Orlando

Vicedirettori

Giovanni Cocconi

Mario Lavia

Segreteria di redazione

segredazione@europaquotidiano.it

Redazione e Amministrazione

via di Ripetta, 142 - 00186 Roma

Tel 06 684331 - Fax 06 684331/40

EDIZIONI DLM EUROPA Srl

con socio unico

Sede legale via di Ripetta, 142

00186 - Roma

Consiglio di amministrazione

Presidente Enzo Bianco

VPresidente Arnaldo Sciarelli

Amm. delegato Andrea Piana

Consiglieri

Mario Cavallaro

Lorenzo Ciorba

Domenico Tudini

Giuglielmo Vaccaro

Distribuzione

SEDI 2003 SRL

Via D.A. Azuni, 9 - Roma

Direzione tel. 06-50917341

Telefono e fax: 06-30363998

333-4222055

Pubblicità:

A. Manzoni & C. Sp.A.

Via Nervesa, 21

20149 Milano

Tel. 02/57494801

Prestampa

COMPTIME Srl

- via Caserta, 1 - Roma

Stampa

LITROSUD Srl

via Carlo Pesenti, 130 Roma

Abbonamenti

Annuale Italia 18000 euro

Sostenitore 10000 euro

Simpatizzante 5000 euro

Semestrale Italia 10000 euro

Trimestrale Italia 5500 euro

Estero (Europa) posta aerea

433,00 euro

● Versamento in c/c postale

n. 39783037

● Bonifico bancario:

BANCA UNICREDIT SpA

Coordinate Bancarie

Internazionali (IBAN)

IT1800200805240000000815505

Intestato a Edizioni DLM Europa Srl

Via di Ripetta, 142 - 00186 Roma.

Responsabile del trattamento dati

DLgs 196/2003 Stefano Menichini

Organo dell'Associazione Politica

Democrazia è Libertà -

La Margherita in liquidazione

«La testata fruisce dei contributi

statali diretti di cui alla Legge 7

agosto 1990 n.250»